

L'angolo dell'intervista: uno spazio per testimonianze di sofferenza, di speranza e di solidarietà

In questo numero, Luca Guglielminetti¹ intervista Antonio Iosa a proposito de *Il libro dell'incontro. Vittime e responsabili della lotta armata a confronto*, curato da Guido Bertagna, Adolfo Ceretti e Claudia Mazzucato, pubblicato presso Il Saggiatore nel 2015.

Quando hai incontrato il terrorismo?

Negli anni Settanta molti giovani dei gruppuscoli della sinistra parlamentare che fecero allora la scelta della lotta armata erano frequentatori del mio circolo culturale milanese, a Quarto Oggiaro, in via Val Trompia. Il Circolo, da me fondato 55 anni fa, continua a essere un luogo e uno spazio sociale del dialogo interculturale e del confronto democratico. Il clima di quel decennio era incandescente di scontri politici e ideologici; io ero un cattolico democratico aderente alla sinistra Dc della corrente di Base e, in quanto tale, ero un simbolo, un “nemico di classe” da abbattere. Un primo assalto lo subimmo il 21 giugno 1971 da parte di 80 picchiatori neofascisti contro la sede del nostro circolo, con relativa devastazione dei locali e due feriti lievi. Non furono sufficienti i fascisti del gruppo “la Fenice”, fondato da Giancarlo Rognoni, collegato a Ordine Nuovo: dieci anni dopo, il 1° Aprile 1980, ho affrontato le Brigate Rosse della colonna Walter Alasia, assieme ad altri tre amici di sezione (Emilio De Buono, Eros Robbiani e l'on. Nadir Tedeschi), nella rappresaglia terroristica alla sezione della DC di via Mottarone 5, a Milano.

¹ Ricercatore indipendente, è membro del Radicalisation Awareness Network (RAN) della Commissione Europea.

Fui gambizzato e processato al grido “Ecco quello che merita il servo di Kossiga”, perché colpevole di fare cultura col Circolo Perini in un quartiere di proletariato e sottoproletariato urbano.

Dal saggio di Franco Bonisoli e Agnese Moro (pubblicato da pag. 351 a pag. 371) si apprende che avevi già incontrato gli ex terroristi ben prima dell'esperienza nel Gruppo descritta nel libro, è così?

Dal momento del mio ferimento, che ha traumatizzato per sempre la mia vita, ho sperimentato per cinque anni un percorso di straordinaria umanità fatta di conoscenza, vicinanza e comprensione per gli ex terroristi, con incontri, testimonianze, confronti e scontri. Volevo lasciarmi alle spalle la mia vicenda dolorosa degli “anni di piombo” e cercare di capire una tragedia nazionale, per verificare se si potesse raggiungere una “verità riconciliata”, ma anche se si potesse dare voce pure alle vittime, allora silenti (e che avrebbero poi vissuto per 30 anni nella solitudine e nell'emarginazione).

I primi tentativi di dialogo cominciarono a partire dal 1981 in poi, ma già nel 1971 avevo ospitato Renato Curcio col suo collettivo metropolitano nella sede del Perini pensando ingenuamente che si trattasse di giovani bisognosi di uno spazio per incontrarsi. Nel lontano 1988 fui fautore della nascita di un'esperienza di Circolo culturale, fondato da Franco Bonisoli, nel carcere di San Vittore con il sostegno della “Corsia dei Servi” di Padre David Maria Turoldo. Ricordo di essere andato, l'anno dopo, a trovare l'animatore del centro culturale,

appunto Franco Bonisoli, e gli altri detenuti terroristi, a S. Vittore ove avevano allestito una mostra dei loro lavori artistici. Ritrovai molti carcerati conoscenti e frequentatori del mio Circolo culturale. Nel frattempo, tra il 1984 e il 1987, avevo iniziato un epistolario con altri terroristi carcerati dell'area omogenea di Bergamo e, fra gli altri, con Bruno Laronga, militante di Prima Linea. Avevo incontrato anche Marco Donat Cattin e Mario Ferrandi all'interno della Comunità Exodus di don Antonio Mazzi; mentre incontrai Silveria Russa puerpera, moglie del Laronga e implicata nell'uccisione del magistrato Guido Galli, nella sua casa a Bresso ed altri terroristi in permesso o in libertà. Ho incontrato poi molti altri terroristi in permesso o in libertà e che si erano avvicinati al mondo cattolico e all'associazionismo di sinistra del vecchio Partito comunista.

Che impressione ricavasti dai quei primi incontri?

Alcuni rivendicavano il diritto all'oblio, ma la maggioranza si giustificava e rivendicava un'onorevole militanza nel voler costruire un'Italia migliore e comunista. Faticavano, e faticano, ad ammettere di essere stati assassini in un conteso storico incandescente, che rese possibile la loro scelta di morte.

Mi sono quindi trovato di fronte ad ex terroristi pentiti che erano uomini completamente diversi, che rinnegavano certamente il loro passato. Spesso però giustificavano il senso della loro militanza anche se oggi sono persone che predicano contro la violenza.

Com'è nato il "Gruppo" cui fa riferimento il *Libro dell'incontro*?

Con tale pregressa esperienza di incontri e colloqui privati con gli ex terroristi fu per me naturale aderire, nel 2006, alla nascita del gruppo, convinto che solo un percorso umanitario possa riabilitare le persone.

C'era poi un motivo ulteriore: sia uno dei miei figli che il figlio dell'ex terrorista Marco Ferrandi davano segno di quella che oggi si chiama radicalizzazione: volevano vendicare in qualsiasi modo la violenza subita dai loro padri. Ci siamo preoccupati e abbiamo pensato si dovesse fare qualcosa per evitare il peggio.

Ero poi convinto che il gruppo mi avrebbe aiutato a svolgere meglio l'attività pedagogica che ho sempre svolto nelle scuole: quella di testimoniare contro la violenza di ieri e di educare i giovani alla legalità, alla non violenza, al rispetto della vita umana, contro i pericoli della radicalizzazione violenta di oggi.

Cosa doveva essere per te il "Gruppo"?

Un aiuto a crescere.

La venuta dei mediatori fu salutata, inizialmente, con entusiasmo dai quattro fondatori del gruppo: Bonisoli, Ferrandi, Marano, Semeria e il sottoscritto. Tutti eravamo convinti che i mediatori dovessero fare da guide del nostro percorso, riconoscendo le loro capacità professionali di organizzare e disciplinare gli incontri.

Le riunioni del gruppo si svolgevano con la massima riservatezza, sotto la benevola protezione del gesuita del Centro San Fedele, Padre Guido Bertagna, amico del Cardinale Carlo Maria Martini, che era informato della nostra iniziativa.

Cos'è stato invece?

Il gruppo originario fu praticamente esautorato diventando sempre più ininfluenza quando i tre mediatori lo allargarono alla partecipazione di altri:

Agnese Moro, Luca Tarantelli, Adriana Faranda, Valerio Morucci e Alberto Franceschini, Manlio Milani della Casa della Memoria di Brescia e poi Alessandro Santoro.

L'apertura del gruppo alla società civile significò accogliere la partecipazione di studenti e di qualche rappresentante di associazione del volontario legati al Centro gesuitico di San Fedele, così come i "Garanti del Gruppo" da altri chiamati "Primi Terzi", che furono selezionati dai tre mediatori con un carattere preordinato a senso unico: un percorso chiuso agli eversori di destra e agli intellettuali non in linea con gli orientamenti politici dei mediatori.

Ho cercato personalmente di convincere Valerio Fioravanti ad entrare nel gruppo, ma ebbi un netto rifiuto. Non trovò utile entrare in un gruppo composto esclusivamente di eversori di sinistra.

Sono state poi bocciate le mie proposte integrative di allargare i Garanti ad altri giornalisti, studiosi e varie personalità, come Luca Telese, Giovanni Fasanella, il Generale Mori, il professor Franzinelli e diversi altri, tutte persone che potevano configurarsi come voci fuori dal coro a senso unico sinistrorso.

Si è così sviluppato un dialogo sostanzialmente monocorde, riservato solo ai "compagni di sinistra" che hanno sbagliato ad uccidere, ma che lo hanno fatto in buona fede, combattendo per nobili ideali che non avevano nulla a che fare con le formazioni neofasciste. Il Gruppo ha cioè rinunciato ad ascoltare le ragioni della destra eversiva (alla quale sono state poi assegnate in modo posticcio poche pagine de *Il libro dell'incontro* dedicate agli ex terroristi neri, Mambro e Fioravanti). Tanto meno è stato capace di fare, anche solo per un minuto, una riflessione sulla radicalizzazione violenta di migliaia di giovani oggi fanatizzati dal terrorismo ideologico,

politico e religioso di matrice islamica nelle società occidentali e segnatamente in Italia.

Tutto ciò ti ha infine spinto a uscire scontento dal "Gruppo"? Quando accadde?

Sì, la prima intenzione di uscire fu verso la fine del 2010, a Torrita Tiberina, quattro anni dopo la visita alla tomba dell'on. Moro, dunque al quarto anno di permanenza nel gruppo. A fine luglio 2012 partecipai ancora ad un ultimo seminario, di una settimana, nel ritiro di un ex eremo di caccia reale dei Savoia, a San Giacomo d'Entracque, di proprietà dei Padri Gesuiti torinesi, dove organizzano le loro settimane bibliche durante l'estate.

Nel settembre del 2012 mi congedai ufficialmente dal gruppo, ebbi la forza di abbandonarlo perché non dividevo un ulteriore percorso che si presentava come una forma anomala di giustizia riparativa con annesso una sorta di revisionismo storico di tutti gli "anni di piombo".

Per circa 4 anni, ci eravamo parlati e scambiati opinioni con franchezza, imparando ad ascoltare con umiltà le esperienze individuali e a comprendere le sensibilità reciproche, le sofferenze e le paure, sia pure ben distinte e da angolazioni diverse, in un dialogo/scontro. Ma tale percorso non poteva assumere un valore paradigmatico: eravamo comunque una sparuta rappresentanza di familiari di vittime ed ex terroristi di un solo orientamento, quello di sinistra.

Ho scelto quindi un ritiro dignitoso e silenzioso come, oltre a me, hanno fatto anche qualche altro del Gruppo. Ho interrotto il mio percorso senza rinnegare la mia posizione originaria, che intendeva gli incontri scevri da ogni considerazione politica e velleità di riscrivere la storia.

Che idea ti sei fatto in generale della giustizia riparativa?

Molto positiva. La civiltà del diritto consente misure alternative alla detenzione che possano agevolare il percorso di ravvedimento, di ripensamento e di ricostruzione dell'autore del reato.

Le tragiche condizioni di vita in cui versano i detenuti in carceri sovraffollate, ove scontano le pene loro comminate dal nostro sistema giudiziario, trovano una giusta e genuina soluzione nei percorsi di "giustizia riparativa", come alternativa alle pene detentive.

Nel percorso del gruppo si è sperimentata, al contrario, una mediazione penale che trovo politicizzata quando gli autori del libro dichiarano in modo sbalorditivo la "equiprossimità", definendo gli ex terroristi appartenenti alla "lotta armata" equiparandoli, quaranta anni dopo, alle vittime come se queste fossero state una controparte belligerante. Il discrimine è tutto qui: noi non scegliemmo di essere colpiti, di diventare vittime. Per questo non possiamo essere posti sullo stesso piano e non è ammissibile la "equiprossimità" di chicchessia, a cominciare dai curatori del volume.

Una revisione della storia quindi?

Come scrive a pagina 233 Adolfo Ceretti: *"Le persone con le quali siamo entrati in stretto contatto dopo la metà degli anni duemila erano, di fatto, alcuni reduci di quella guerra civile a bassa intensità, finita quasi trent'anni prima, la maggior parte dei quali aveva lasciato il carcere già negli anni ottanta, proprio in ragione delle legislazioni premiali"*.

Questa concezione degli anni di piombo come "guerra civile a bassa intensità" e il ruolo politico della "lotta armata" come antifascismo militante sono per me spia di come i mediatori abbiano trascorso i confini, diciamo disciplinari, della materia. Un conto è sviluppare la capacità di ascolto, uno

straordinario percorso di umanità. Un altro conto è la pretesa di cambiare la storia.

Penso fermamente che debbano essere gli storici a occuparsi di chiudere definitivamente il periodo della strategia della tensione e degli opposti estremismi.

Nel libro si parla a lungo della cosiddetta legislazione premiale. Cosa ne pensi?

Sì, c'è un capitolo che spiega come lo Stato abbia sconfitto il terrorismo con il contributo di leggi premiali... È vero. Soprattutto, la legge Gozzini sulla dissociazione, entrata in vigore nel 1986, che ha consentito il riconoscimento della sconfitta militare e il recupero dei "militanti rivoluzionari" al tessuto democratico del Paese. Migliaia di ex terroristi trovarono lavoro fuori dal carcere grazie a una gara di solidarietà fra associazionismo del mondo cattolico e del mondo marxista e radicale, per recuperarli in lavori socialmente utili.

Pur tuttavia, per tutti gli anni '80, mentre s'infittirono i miei colloqui privati con molti terroristi pentiti o dissociati, protestai per la priorità data dallo Stato e dalle forze politiche per concedere leggi premiali ai terroristi, dimenticando i famigliari delle vittime e i feriti privi di diritti.

Nel libro viene dato molto spazio al concetto di riconciliazione e al modello dell'esperienza Sud Africana. Cosa ne pensi?

Trovo sorprendente che ben 51 pagine del libro siano dedicate alla descrizione sulla drammaticità della violenza dell'apartheid, nei saggi di Guido Bertagna e Adolfo Ceretti e nella postfazione di Luigi Manconi. Credo ci sia una distanza siderale tra i casi del Sud Africa e dell'Italia: da noi non ci fu tecnicamente nessuna guerra civile, perché il Paese era ed è rimasto democratico con un Parlamento

liberamente eletto dal popolo. Le garanzie istituzionali e lo stato di diritto non sono mai venuti meno, per fortuna. Le vittime sono state cittadini inermi a fronte di attentati unilaterali e mirati, atti non certo da guerra civile, bensì banalmente eversivi, col fine di destabilizzare e rovesciare l'ordinamento costituzionale dello Stato.

Da vittima mi chiedo, allora, riconciliazione con chi e per che cosa?

Le vittime hanno sempre chiesto verità, sia allo Stato che agli ex terroristi, ma purtroppo è stato mancato l'obiettivo di costituire, a livello parlamentare, una Commissione di Riconciliazione. Va detto che quest'obiettivo è stato mancato nel corso negli ultimi decenni e da parte di tutte le parti politiche.

Da ciò nasce la fatica di una riconciliazione politica tra vittime ed ex terroristi: è mancata la volontà politica da parte dello Stato. E questa mancanza non poteva essere sostituita dai parziali percorsi compiuti da vittime ed ex, come quelli del gruppo.

Le vittime però hanno avuto una rivincita sul piano della memoria negli ultimi dieci anni...

La "Giornata della Memoria del 9 maggio", istituita nel 2007, e quindi assai tardivamente, ha dato visibilità, rispetto e centralità alle vittime, valorizzando anche il punto di vista storico dei familiari e dei feriti superstiti.

La memoria è fatta anche di parole, di un linguaggio che porta con sé, attraverso il tempo, il peso e la forza di un evento e ne conserva i contorni, pur nella selezione che la mente opera nella sedimentazione dei ricordi. Il dovere della memoria ci impone di non dimenticare i 479 caduti e migliaia di feriti durante gli anni spietati di paura e di terrore; di odio e di violenza; di fanatismo politico e di follia rivoluzionaria, cause di atti delittuosi che hanno

portato al sacrificio di centinaia di vite umane e di migliaia di feriti dimenticati. Di quel periodo le nostre testimonianze - scritte e orali - sedimentate in molti libri e documentari sono diventati un campo d'indagine fecondo e di insospettato interesse per molto studiosi, dentro e fuori il nostro paese.

Prima di allora, le vittime sono state considerate dallo Stato come un ingombro e un fastidioso fardello e la storia degli anni di piombo era stata narrata dagli accademici, dai politici, dagli ex terroristi e dai mass media con il proliferare di studi, ricerche, interviste giornalistiche e radiotelevisive spesso dirette a giustificare e a comprendere le motivazioni politiche di quanti avevano scelto la sovversione sanguinaria, praticando odio e violenza e seminando distruzione e morte.

Penso che chi ha vissuto il dramma della violenza, sia come vittima sia come autore del male, è chiamato, a distanza di oltre 40 anni dall'antagonismo armato, a superare il mito disumanizzante del nemico storico da abbattere e cancellare. Questa lezione dovrebbe trasformarsi in narrazioni e percorsi pedagogici da contrapporre alle propagande dei nuovi terrorismi che, nella disumanizzazione del nemico, hanno sempre il loro irrinunciabile fulcro.

Poiché nessun crimine cancella la dignità umana di chi l'ha commesso, chi ha compiuto un vero percorso di cambiamento è un uomo nuovo che merita attenzione e rispetto. Anche se mantengono quello che per me è un fastidioso residuo di mentalità vetero-rivoluzionaria, con tutta la narrazione autoreferenziale, nostalgica e, magari, eroica della loro militanza, credo pur tuttavia che anche loro possano svolgere un ruolo utile di fronte alle forme di radicalizzazione violenta presenti nella realtà politica contemporanea.

Per finire, qual è la tua idea di perdono?

Il libro dell'incontro temo susciti polemiche perché ha riaperto ferite che hanno spaccato le coscienze delle vittime tra chi accetta e chi non accetta l'abbraccio tra vittime e carnefici. Soprattutto quando si palesa e si ostenta come perdono, come percorso liberatorio dai propri traumi psichici.

Il rischio al quale mi riferisco è quello che si crei discriminazione tra i familiari delle vittime... tra quelle "buone" se perdonano e "carogne" se non perdonano, il cui esito è un penoso spettacolo di reciproco ostracismo e protagonismo tra chi si pone come esempio di misericordia e di chi si considera guerrigliero della memoria.

A parte questa considerazione, ho interrogativi che mi assillano in merito. Per quanto riguarda i familiari delle vittime mi chiedo: è proprio vero che solo il perdono cristiano o laico porti a superare la fragilità psicologica di una tragedia? Occorre perdonare per stare bene in salute o anche se non ci si libera dalle proprie sofferenze psicologiche o fisiche? Che senso ha il perdono che ottiene il proprio tornaconto egoistico e liberatorio dai mostri che ci affliggono?

Personalmente sono del parere che si debba perdonare indipendentemente dalle angosce nelle quali si vive e si debba farlo nel silenzio della propria coscienza. Il perdono si oppone alla complicità col male, che va sempre denunciato, così come il risentimento, la vendetta, il giustizialismo (che è altro rispetto alla certezza della pena).

Il perdono può essere garanzia di una gestione umanitaria delle diverse situazioni, anche delle più gravi, per favorire la riabilitazione e il reinserimento del reo nella società. Insieme alla misericordia ci induce ad un radicale cambiamento della mentalità, una vera "metanoia", costruendo una cultura

dell'accoglienza che ha nella prossimità il suo fondamento. Non è che non si uccide perché c'è il codice penale e la prigione, ma perché uccidere, fare violenza, è male e tale rimane. La legittimazione storica degli anni di piombo di ex terroristi che hanno ucciso per nobili ideali contraddice il diritto alla vita e la concezione di un perdono responsabile. Quest'ultima riflessione la rivolgo indistintamente a credenti e non credenti perché credo che perdono e misericordia siano virtù che concorrono ad edificare forme di convivenza, ad ispirare fraternità e solidarietà fra gli uomini.